

Regia: Martin Scorsese

Interpreti: Asa Butterfield (Hugo Cabret), Ben Kingsley (Papa Georges/Georges Méliès), Sacha Baron Cohen (Capostazione), Chloe Moretz (Isabelle), Ray Winstone (Zio Claude), Emily Mortimer (Lisette), Jude Law (Padre di Hugo), Johnny Depp (Sig. Rouleau), Michael Pitt (Proiezionista), Christopher Lee (Sig. Labisse), Michael Stuhlbarg (Rene Tabard), Helen McCrory (Mamma Jeanne)

Genere: Avventura/Fantasy - **Origine:** Stati Uniti d'America - **Anno:** 2011 - **Soggetto:** tratto dal libro per ragazzi 'La straordinaria invenzione di Hugo Cabret' di Brian Selznick (ed. Mondadori) - **Sceneggiatura:** John Logan - **Fotografia:** Robert Richardson - **Musica:** Howard Shore - **Montaggio:** Thelma Schoonmaker - **Durata:** 125' - **Produzione:** Graham King, Tim Headington, Martin Scorsese, Johnny Depp per Gkfilms/Infinitum Nihil - **Distribuzione:** RAI Cinema/01 Distribution (2012)

Dal primo lungometraggio di Scorsese (datato 1968) ad oggi sono passati 44 anni e una serie di titoli che, a citarne solo alcuni, segnano momenti irrinunciabili di un immaginario filmico sempre plastico, vigoroso, incisivo (da "Taxi driver" a "Toro scatenato", da "L'età dell'innocenza" al recente "Shutter Island"). Cinema e cronaca, cinema e stili di vita escono plasmati dalla pellicola che Scorsese modella da testimone severo, duro, non rassegnato. Cinema e memoria? Anche, purché chi da pioniere ha creduto in una forma espressiva inedita e carica di possibilità non venga abbandonato in un angolo, dimenticato, escluso. Così il copione che John Logan ha tratto dal libro di Brian Selznick diventa nelle mani di Scorsese il taccuino sul quale il regista raccoglie con lucida follia e indifesa poesia gli appunti intorno ad un incombente interrogativo: si salverà il cinema, lo merita, è troppo vecchio o troppo nuovo? Dice Scorsese che 'tutto quello che si fa oggi al cinema è iniziato con Méliès. Quando guardo i suoi film, mi sento commosso ed ispirato perché ancora possiedono l'elettrizzante gusto della scoperta ad oltre cento anni da quando furono realizzati; e perché sono le prime intense espressioni di una forma d'arte che adoro, a cui ho dedicato la maggior parte della mia vita'. E per ricostruire il cinema dei pionieri Scorsese si rivolge per la prima volta al 3D, alla forma più avanzata delle nuove tecnologie, 'che produce - afferma - un effetto di intimità rispetto ai personaggi, perché gli attori risultano più vicini a noi'. Non esistono dunque un cinema antico e uno moderno, esiste quel cinema che in ogni epoca e in ogni luogo

è scoperta di vita e di sentimenti, di gioie e di dolori, antidoto unico contro l'appiattimento e l'inerzia del pensiero. Così da un lato c'è l'anziano Méliès e dall'altro il piccolo Hugo, adolescente desideroso di catturare la magia del movimento, dei colori, dell'avventura senza freni: l'esperienza degli anni con il peso di molte amarezze, l'entusiasmo del cuore giovane che non si arrende. Tutto il resto vive in quella stazione parigina, come in un Grand Hotel con 'gente che va gente che viene': e già quello scenario è vita vera, anzi cinema, accarezzati entrambi da una scrittura delicata, elegante, forse intimidita ma come sempre nitida, lucida, equilibrata. Più fuori poi c'è Parigi, città cosmopolita, banco di prova del nostro volere costruire o distruggere il vivere civile che ci siamo dati (siamo tra due guerre), Parigi come scatola del tempo che compatta le differenze, annulla le epoche: così, spesso, fa il cinema, che scavalca secoli e millenni in un battito d'ali, unisce idee, pensieri, sogni. Apologo dalle mille suggestioni, racconto fatto di sussurri e ritrosie, anche trattenuto in certi momenti, la pellicola di Scorsese è sintesi da oggi in avanti di un approccio alla fiaba per immagini difficile da replicare. O forse no, altrimenti che cinema faremo, vedremo, discuteremo nei prossimi anni? Dal punto di vista pastorale, il film è da valutare come consigliabile, e nell'insieme poetico.

Commissione Nazionale Valutazione Film:

Consigliabile/Poetico

L'avventura più bella? E' quella della vita. Parola di Martin Scorsese che, con "Hugo Cabret", mette in scena una fa-

vola per grandi rimasti bambini o meglio, per grandi che sappiano ancora stupirsi come sanno fare solo i bambini. E quale magia, ancora oggi, può destare tanta meraviglia se non quella del cinema? Perché il film di Scorsese è anche un viaggio, un viaggio nel cinema delle origini quando la settima arte era strettamente imparentata con la magia, la prestidigitazione e da fenomeno da baraccone, si stava per trasformare in una formidabile macchina per costruire i sogni. Una sorta di lettera d'amore al cinema (soprattutto quello delle origini, ma non solo), dunque, che Scorsese simula sotto un impianto narrativo 'dickensiano' che impasta di nostalgia la Parigi del 1931 ricostruita dal grandissimo Dante Ferretti, giustamente segnalato tra le undici nomination all'Oscar aggiudicatesi dal film. Nella stazione di Montparnasse vive Hugo Cabret che, rimasto orfano del padre orologiaio, vive ora con uno zio ubriacone che si occupa di regolare gli orologi della stazione. In realtà è Hugo ad occuparsene tanto che, quando lo zio sparisce, rimasto ora davvero solo, il bambino continua con dedizione a regolarli tutti. Ereditata dal padre la passione per i meccanismi e soprattutto la geniale capacità di aggiustarli, Hugo possiede, come unico ricordo paterno, un automa che il genitore tentava di rimettere in funzione. Per una serie di circostanze il bambino entra così in contatto con il gestore di un negozietto di giocattoli situato all'interno della stazione, Papà Georges (e la sua figlioccia Isabelle), che diventerà poi il fulcro intorno al quale ruota la vicenda. Cinema e vita, dunque, si scontrano e si incontrano in un film dove l'uno serve a spiegare l'altra. Che

mescola romanzo di formazione, storia del cinema, nostalgia per la Parigi del secolo scorso e soprattutto di come quel mondo veniva raccontato dal cinema. L'omaggio è a Georges Méliès, il mago, l'illusionista, il prestigiatore che si fece cineasta e che seppe trasformare l'invenzione tecnica dei fratelli Lumière in quello che ancora oggi è il cinema: la fabbrica delle meraviglie. Già allora i suoi protagonisti andavano sulla Luna sparati da un cannone ("Viaggio sulla Luna", 1902) o scomparivano come per magia: trucco, illusione, magia: il cinema era (è ancora) tutto questo, ecco perché Scorsese sceglie di girare in 3D donando alle sue immagini quella profondità che oggi spaventa noi, come allora spaventò gli spettatori l'arrivo del treno alla stazione nel film dei fratelli Lumière. Ma il grande orologiaio del film è Martin Scorsese (che si ritaglia il cameo del fotografo), che congegnò un meccanismo perfettamente sincronizzato come gli orologi che regola il piccolo Hugo: tutto è regolato alla perfezione, perfino il reticolo di strade che si irraggia dall'Arco di trionfo, pulsa come il cuore di un meccanismo, così come una chiave a forma di cuore sarà uno degli oggetti che porteranno Hugo alla risoluzione del mistero dell'automa. Un meccanismo, quello del film, che ci dice come il cinema sia fatto di tempo: Harold Lloyd appeso alle lancette dell'orologio nella citazione da "Preferisco l'ascensore" ("Safety Last", 1923), e poi Hugo, anche lui appeso all'orologio per salvarsi dal gendarme, e tutti i meccanismi, i congegni, le ruote dentate che la macchina da presa riprende quasi in modo ossessivo, ci ricordano che il cinema è un meccanismo perfetto, a patto di saperlo maneggiare: un tempo che scandisce la nostra vita e che, a volte, la può perfino aggiustare.

L'Eco di Bergamo - 07/02/12
Andrea Frambrosi

Nato come una digressione di Martin Scorsese nell'universo, per lui inedito, del cinema per ragazzi e del 3D, "Hugo Cabret" è una vera lezione di magia e regia dedicata al pioniere del fantasy Georges Méliès ed è diventato il film

dell'anno, quello con maggior numero di nomination, 11, una più di "The artist", altra pellicola che ha nel dna il cinema muto. Strano, no? Forse dopo la survoltata epoca della finanza e dei mercati fittizi, c'è davvero bisogno di un filosofico silenzio in bianco e nero. E però il film di Scorsese è tutt'altro che sobrio, è un omaggio flamboyant al cinema, un saggio erudito e appassionato sui meccanismi (letteralmente) della creazione del sogno.

L'affaire 3D' è presto risolto nel prologo con l'esibizione di rincorse e fughe dentro i cunicoli della stazione francese del 1931 dove vive nascosto il piccolo Hugo (un emozionante Asa Butterfield). Che, orfano, ripara orologi, custodisce l'automa che era del padre, rubacchia al negozietto di giocattoli di un Méliès disilluso che ha distrutto le copie dei suoi film e vuole dimenticare il passato. Sarà il ragazzino a ridare vita a tutti gli ingranaggi della storia, agli amori impossibili e al genio dimenticato. Ai movimenti prodigiosi della cinepresa di Scorsese dentro la realistica, eppur incantata scenografia di Ferretti e Lo Schiavo si sommano le meraviglie da prestigiatore dei filmini di Méliès, fino all'esplosione in rilievo, verso noi spettatori, di quella Luna con il razzo nell'occhio ("Viaggio nella luna", 1902) che è il simbolo stesso del suo cinema e della fantasia pioniera. Da non perdere. A nessun costo.

Panorama - 08/02/12
Piera Detassis

Pioggia di nomination quest'anno su due film che fanno del modernariato una ragione di vita. Il bianco e nero estetizzante di "The Artist", la tecnologia vecchia spacciata per nuova (il 3D) di "Hugo Cabret", che rielabora il cinematografo delle origini riscoprendo l'inventore del suo coté fantastico, Georges Méliès. Vinca il migliore o il meno peggio, come si suol dire, ma questo ritorno al passato, per lo meno a livello di immaginario, dovrebbe francamente far riflettere. Poi, le due operazioni sono differenti, ci mancherebbe, e non si può negare al lavoro di Martin Scorsese un rigore filologico affascinante, se non

sempre propriamente emozionante. "Hugo Cabret 3D" è tratto da un libro illustrato di Brian Selznick, 'La straordinaria invenzione di Hugo Cabret' che il regista era solito leggere alla figlia minore, captandone il livello di meraviglia di fronte alla storia nuda e cruda e alle diavolerie avveniristiche riprodotte nelle illustrazioni. Hugo (Asa Butterfield), rimasto orfano del babbo (Jude Law), vive randagio nella Gare Montparnasse a Parigi, dove dopo la Grande Guerra aveva trovato lavoro come giocattolaio Méliès (Ben Kingsley), caduto in disgrazia. Grazie anche alla figlioccia del cineasta, i due si conoscono finché i destini non si uniscono indissolubilmente. Questo il film in soldoni, perché poi c'è parecchio di più. Ma giocando di sottrazione con una trama che raccoglie rimandi a destra e a manca (da "David Copperfield" a Jules Verne), Scorsese passa dall'opera mondo all'opera museo, omaggiando il cinema delle origini in un caleidoscopio di invenzioni visive che lascia a volte senza fiato. Méliès è il punto di arrivo di un processo di svelamento dei grandi pionieri del Muto (dagli obbligatori Lumière a Harold Lloyd, il più citato, a Chaplin) che il regista e la sua factory (Thelma Schoonmaker, Dante Ferretti, Robert Richardson, Barbara De Fina...) adeguano a una concezione artigianale aggiornata al Nuovo Millennio. Scorsese si diverte (e appare nei panni del fotografo), perde per strada qualche occasione (il tema della guerra che spazza via il cinema per eccesso di realtà) ed è a volte algido come Zemeckis. Ma l'impatto sugli occhi, c'è.

Film TV - 2012-5-27
Mauro Gervasini